Un lungo corteo infiaccolato dall'Esedra e un sit-in al Pantheon

Torna in piazza la solidarietà internazionalista

Due aspetti della giornata internazionalista; a sinistra uno striscione del Tudeh (il partito comunista iraniano) durante il corteo indetto dalle leghe; a destra il sit-in al Pantheon

Da quanto tempo a Roma non c'era una manifestazione antimperialista? Due, tre anni? Dagli anni delle ultime mobilitazioni per il Cile? «*Allende, il Cile non s'arrende*», «*Il pueblo unido jamais sera vencido*»: ieri pomeriggio sono tornati a essere scanditi nelle strade della capitale gli slogan a sostegno del popolo cileno. Parole d'ordine «vecchie» già sentite, insieme a quelle nuove inventate per l'Iran, il Nicaragua, la Palestina: tutti i paesi che conoscono una nuova stagione di lotta contro una feroce repressione e l'imperialismo.

A scandirli questi slogan è stato un lungo corteo che si è mosso quasi a sera con fiaccole e torce da piazza Esedra, ha tagliato il centro della città e si è fermato in piazza del Pantheon, dove è cominciata (ed è finita a notte) la veglia: migliaia e migliaia di giovani romani sono tornati così in piazza a far sentire la loro solidarietà antimperialista che in altre, recenti occasioni, è rimasta in silenzio. Chi non ricorda la strage di Tal! Al Zatar passata quasi senza una protesta?

Gli striscioni degli studenti delle leghe e dei collettivi studio-lavoro — che avevano indetto la manifestazione — hanno iniziato a dispiegarsi all'Esedra verso le 18. Poi piano piano sono arrivati tutti gli altri: i giovani delle leghe dei disoccupati CGIL, CISL, UIL, e gli studenti delle Leghe universitarie per il lavoro, i militanti del PDUP e quelli del Collettivo Punto Rosso, compagni delle cellule e dei circoli FGCI e gli aderenti al Movimento federativo democratico.

Ma soprattutto, all'Esedra, c'erano stranieri esuli e residenti in Italia: gli studenti democratici iraniani dell'Odysi (ma c'era anche qualche rappresentante del FUSII, un'organizzazione contrapposta), c'erano gli esponenti del CUDI (Comitato unitario per la democrazia in Iran), c'erano i comunisti iraniani del Tudeh con il volto coperto per non farsi riconoscere dalla Savak, c'erano gli studenti mussulmani dell'Associazione islamica (AISI) con un grande striscione: recava la foto dell'esponente religioso sciita Khomeini, e la scritta «La lotta del popolo in Iran vuole uno stato islamico».

Ma in piazza sono tornate a sventolare anche le bandiere cilene, i grossi striscioni dipinti come *murales* dagli esuli cileni, e un'enorme bandiera argentina portata dal Cafra, il comitato antifascista che raccoglie familiari delle vittime della repressione e esuli.

Ma sono stati forse e soprattutto slogan, parole d'ordine, canzoni gridati a ripetizione, senza un minuto di silenzio, quelli che più di ogni altra cosa hanno caratterizzato il corteo: dagli slogan «vecchi» e ritrovati («*Al Fatah vincerà*», «*Asia, Africa, America Latina, l'imperialismo non passerà*», «*Via, via i servi della Cia*», «*Yankee go home*») a quelli nuovi. Contro Carter e lo Scia: «*governo di Carter governo iraniano sai morti di Teheran si danno la mano*», e anche contro chi per ora non dice niente: «*Giovanni Paolo Papa, se ci stai sentendo, sai quanta gente stanno uccidendo?*». Ancora contro i difensori dei «bastioni dell'occidente»: «*Dittatura, sfruttamento, multinazionale: che bella civiltà quella occidentale*».

Non ci si è dimenticati dell'Italia quando il corteo è sfilato in piazza del Gesù, è esploso in un'«*è ora, è ora, potere a chi lavora*» e «*siamo stanchi di aspettare, la classe operaia deve governare*». Ma è stato solo un momento, poi qualcuno fra i giovani aveva le chitarre, e entrando in piazza del Pantheon ha intonato un vecchio motivo, un cavallo di battaglia delle marce internazionaliste: «C'era un ragazzo che come me...». La canzone di Joan Baez si è immediatamente — incredibilmente e inaspettatamente — diffusa in tutto il corteo in un enorme coro.

«*Grazie compagni, mi avete fatto tornare indietro di dieci anni*» ha detto Paolo Pietrangeli salendo sul palco eretto al Pantheon, e ha subito attaccato le note di *Valle Giulia*. Ma la manifestazione di ieri non è un recupero di vecchi modi, e nemmeno un omaggio al passato. E' un gesto di solidarietà in un presente drammatico, ma denso di prospettive. Lo ha ricordato Martinez, il compagno cileno di Unidad popular: «*In Cile abbiamo anche manifestato a favore del Nicaragua. Siamo stati repressi, ma la gente nonostante questo è tornata in piazza*». Lo ha ricordato Ramat, del Cudi: quando ha parlato della lotta che continua in Iran. «*Fra i filo occidentali qualcuno ci accusa di voler tornare indietro, di cercare una restaurazione religiosa e reazionaria, solo perché le moschee sono state un luogo della rivolta: ma le moschee sono state gli unici luoghi di organizzazione in un paese represso, e la religione sciita ha antiche radici popolari*». Lo ha ricordato Cecilia Castellani, che ha parlato a nome delle leghe.

Il sit-in al Pantheon è continuato fino a tarda notte: hanno parlato anche rappresentanti dell'Odyisi, dell'Aisi, del MFD, e di Punto Rosso. Sono intervenuti Paolo Pietrangeli, Ernesto Bassignano, Leoncarlo Settimelli, Nanni Loy e Luigi Proietti.

Sono stati accusati dal giudice istruttore

L'omicidio di Tor di Valle: si conoscono i nomi di tre mandanti

Sono già in carcere per concorso in omicidio volontario - Tutti legati all'ambiente delle scommesse clandestine dell'ippodromo

Clamorosa, e forse decisiva, svolta nelle indagini per l'omicidio di Franco Nicolini, detto «er criminale», lo allibratore clandestino ucciso nella notte fra il 25 e il 26 luglio scorso da numerosi colpi di pistola esplosi da alcuni *killers* davanti ai cancelli d'ingresso dell'ippodromo di Tor di Valle.

Il giudice istruttore dottor Antonino Stipo ha accusato le uniche tre persone rimaste finora in carcere: (Domenico Iodice, detto «Don Mimì», Salvatore Caruso e Serafino Ferraro) di essere i mandanti del delitto. Nei loro confronti il magistrato ha emesso altrettanti mandati di cattura per concorso in omicidio volontario pluriaggravato.

Come si ricorderà, all'indomani dello spietato omicidio, il sostituto procuratore spiccò in tutto una decina di ordini di cattura che fecero finire in carcere molte persone legate all'ambiente degli scommettitori clandestini. Tra gli altri, anche una guardia del corpo di Franco Nicolini, il quale — probabilmente per paura — non voleva dire alcune cose giudicate molto importanti per le indagini. Man mano che l'inchiesta, condotta dalla squadra mobile, è andata avanti sono evidentemente emersi in modo più evidente le responsabilità dei tre, che ieri sono stati colpiti dai mandati di cattura.

Pignoramento all'università

Si sono presentati all'università accompagnati dall'ufficiale giudiziario e si sono fatti consegnare da un cassiere la somma di 630 mila lire, a titolo di pignoramento. Si tratta di tre giovani «precari» che vantano nei confronti dell'ateneo un credito di 20 milioni. L'episodio, per molti aspetti grottesco, si inquadra nella difficile situazione dell'università. Una situazione che può avere uno sbocco soltanto nella riforma.

I tre, Paolo Balmas, Angelo Gilio e Donatella Lori, hanno lavorato per anni presso l'università come assistenti precari e alcuni mesi fa si sono rivolti al pretore. Il 4 luglio scorso il magistrato ha stabilito che l'amministrazione dell'ateneo doveva pagare loro venti milioni per l'attività svolta.

NELLA FOTO: gli ufficiali giudiziari mentre procedono al pignoramento

Un fenomeno che ha origini diverse e che è sempre più preoccupante

Come arriva la pistola in mano a un minorenne

Cresce il numero di adolescenti con un revolver in tasca Gli interrogativi posti dalla tragedia del Prenestino

Sabato 28 gennaio 1978, ore 19,30: nella gioielleria di Giorgio Corbelli, in via Gallia, al Tuscolano, entrano tre banditi con le pistole in pugno e con il viso coperto da passamontagna: «fermi tutti, è una rapina». La scena è quella vista o sentita tante altre volte. Un atto di violenza tristemente ripetitivo, che spesso finisce col sangue. Pochi attimi di paura, grida, sguardi che s'intrecciano. Poi una sirena che si sente da lontano fa partire il primo colpo di pistola. Dentro il negozio si scatena l'inferno. Il titolare della gioielleria tira fuori la pistola dal cassetto e comincia a sparare anche lui, tre, quattro, dieci colpi. I banditi indietreggiano, tentano la fuga continuando a premere il grilletto: uno rimane ferito alla schiena (verrà catturato circa sei mesi dopo), il gioielliere invece rimane fulminato sul posto. Le fasi della fuga vengono seguite anche da molti altri commercianti della stessa strada. Sono in molti ad uscire e a sparare contro i rapinatori che scappano. Più tardi la polizia scientifica troverà, su quel tratto di strada, decine e decine di bossoli di calibro diverso: almeno sei o sette persone avevano tentato di fermare i banditi in fuga sparando dalla porta del proprio negozio. Una specie di «sollevazione armata» contro il crimine.

Ma da dove vengono fuori tutte queste armi? Come è possibile che molta gente possa trovarsele in tasca e maneggiarle con tanta, spesso troppa, facilità? La tragedia che è costata la vita a Giovanni Lattanzio ha riacceso questi interrogativi. Interrogativi che si ripropongono ogni volta che c'è qualcuno che sfodera una pistola, ogni volta che — come si dice — «ci scappa il morto».

Le risposte non sono facili. Si preferisce spesso cercare spiegazioni soltanto psicologiche e mancano i dati per avere un'idea organica del fenomeno della corsa all'armamento individuale: si sa soltanto che è in netto aumento. C'è da capire però, a questo punto, come le armi, per così dire, «ufficiali» (quelle cioè regolarmente denunciate) finiscano in mano a dei giovani, a dei minorenni. La tendenza a chiedere il porto d'armi «per essere più tranquilli al negozio» è una cosa (discutibile, forse, anche da condannare, ma comunque tale da corrispondere a una «logica»); la sempre maggiore quantità di sedicenni col revolver è ben altro fenomeno.

In questura, o comunque negli ambienti della polizia, la questione viene affrontata con una certa preoccupazione, anche se, purtroppo, come un dato di fatto abbastanza scontato. «Si sa, per esempio — dice un funzionario della mobile — che la maggior parte delle armi trovate in possesso di criminali provengono da furti in appartamenti, da scippi di borselli ed hanno tutte la matricola cancellata».

Va quindi ridimensionata l'ipotesi di un intenso traffico clandestino di armi di cui il nostro Paese sarebbe uno dei maggiori «consumatori»? «Il problema di una rete di rifornimento delle armi destinate al terrorismo — aggiunge un altro funzionario — s'inquadra in un altro contesto. Le armi usate dalla malavita tutti i giorni per le rapine hanno una certa provenienza e il controllo del "mercato" è certamente in mano a determinate organizzazioni criminali che mettono a disposizione, affittandole, pistole, mitra e fucili a canne mozze. Il revolver che invece viene trovato in mano al "ragazzetto esaltato" (come quello che ha ucciso Giovanni Lattanzio) ha sicuramente una provenienza diversa. Escluderei — dice ancora il funzionario di PS — che quel ragazzo abbia acquistato, o preso in affitto clandestinamente la pistola. Sono invece più propenso a credere che l'abbia rubata».

Ci dovremmo quindi trovare di fronte ad un fenomeno che, per comodità, definiremo suddiviso in tre fasce distinte. La prima è quella che ha caratteristiche internazionali e che riguarda tutti gli scambi clandestini di armi, prevalentemente destinate al terrorismo. C'è poi la fascia intermedia, quella, cioè, che alimenta la malavita organizzata: rapine, sequestri di persona ecc. L'ultimo settore è poi quello formato dal silenzioso esercito armato dalla «paura della violenza». Da tutta quella gente che, più o meno in regola con la legge, preferisce tenere in tasca, nel cassetto del negozio o in casa, la rivoltella «perché... non si sa mai».

Le armi da fuoco diventano quindi un «articolo» sempre più usuale nel «campionario» dei ricettatori. A farle tornare di nuovo in circolazione, magari in mano ad un minorenne, sarà la paura, la disperazione, la suggestione della violenza che in certe realtà si respira nell'aria. O, magari, la stessa tendenza associale che spinge verso la «difesa personale» a tutti i costi, contro un «nemico» che si immagina sempre in agguato.

Carlo Ciavoni

Le donne sono contro la chiusura del sabato

Orario dei negozi: mercoledì incontro dell'UDI con Argan

Sindaco e assessore all'annona si incontreranno mercoledì prossimo in Campidoglio con le donne dell'UDI. All'ordine del giorno, il problema dell'orario dei negozi. L'invito non è stato davvero casuale dato che a sollecitarlo sono state, l'altro giorno, le stesse donne con una lettera inviata a Giulio Carlo Argan. Il problema degli orari e in particolare quello della chiusura generalizzata del sabato pomeriggio — hanno detto in pratica le donne dell'UDI — non riguarda soltanto i commercianti ma in prima persona i consumatori, e fra queste, le donne. Di qui l'iniziativa del sindaco, che non sarà probabilmente isolata, di avviare un rapporto e una consultazione su tutti questi problemi con le categorie sociali interessate, i lavoratori, le associazioni dei consumatori e, appunto, le donne.

Sull'orario dei negozi e, in particolare sul problema della chiusura del sabato proposta dall'Unione commercianti, le donne hanno, oltretutto, non poche obiezioni da fare. «Non è un caso — dicevano nella lettera — che gli orari di apertura dei negozi coincidono con gli orari di lavoro: questo riflette la concezione «maschilista» secondo la quale, la donna deve essere inchiodata alla sua condizione di casalinga e non esiste spazio per le donne lavoratrici. L'unico momento per le lavoratrici è il sabato pomeriggio e ora ci si vorrebbe togliere anche quello». Le donne avanzano quindi la richiesta di essere, in futuro, consultate insieme alle altre categorie e che nessuna decisione in merito allo spinoso problema della chiusura del sabato sia presa prima di tale consultazione.

La proposta, come detto, è stata raccolta dall'amministrazione capitolina. Con ogni probabilità, oltretutto, l'esperimento della chiusura del sabato, proposto dall'Unione commercianti non potrà realizzarsi, almeno per questo inverno. Manca, oltretutto, il tempo materiale per esaminare con la necessaria attenzione i risultati di una consultazione capillare delle categorie interessate e dei consumatori sull'ipotesi prospettata dall'Unione commercianti.

Lunedì, infatti, la commissione commercio esaminerà i risultati di un'indagine del Comune sull'esperimento dell'orario unico di luglio. In così poco tempo, dunque, è escluso che si possa dare seguito a una proposta che, oltretutto, piace soltanto all'Unione commercianti. Mentre tra i consumatori i fautori della chiusura del sabato si contano sulle dita, tra i negozianti le posizioni sono discordi. La richiesta dell'Unione commercianti sembra privilegiare, in ogni caso, le esigenze della grande distribuzione degli alimentaristi.

il partito

ROMA

ASSEMBLEE — N. OSTIA alle 18 (Barletta); FIUMICINO CENTRO alle 18,30 a piazza dell'Orologio (Nannuzzi); PALMAROLA alle 18 (Benvenuti); PRIMA PORTA alle 17,30 (Pecchioli); MANZIANA alle 17,30; LICENZA alle 20,30 (Catalano); AFFILE alle 20 (Rosi); PALESTRINA alle 18 (Mele); GENAZZANO alle 19 (Bernardini).

SEZIONI E CELLULE AZIENDALI — CONFEZIONI POMEZIA alle 9,30 (Gravano).

FGCI

Si terrà domenica 24 alle ore 10 nella sezione di Tiburtino III una riunione dei segretari di circolo della V Circoscrizione.

LATINA

BASSIANO: ore 16.30 dibattito sulla Riforma della scuola superiore; CASTELFORTE: ore 18 incontro operai «GALBA» (Burzi); TERRACINA: ore 19 assemblea donne (Patrizia Ceccarelli).

FROSINONE

IN FEDERAZIONE alle ore 16 consiglio provinciale operai (Mazzocchi - Colafranceschi); PIGNATARO: ore 20 assemblea (Vacca).

Meglio tardi che mai

Le bugie, come le barzellette, bisogna pure saperle raccontare. E' un'arte che il cronista capitolino del «Popolo» non conosce davvero, ma nella quale si applica con ammirevole, e un po' patetica, dedizione. Pur di dimostrare l'assunto — ormai sempre uguale a sé stesso — che il Comune non fa nulla, è costretto ad inventarle di cosi grosse, ma di cosi grosse, da mettere a dura prova perfino i suoi pochi ma affezionati e, ci auguriamo per lui, ben disposti lettori.

Esempio: il consiglio comunale si riunirà i primi di ottobre. La decisione è stata presa dall'assemblea dei capigruppo all'unanimità. DC (intendesi Democrazia Cristiana) presente e in grado, pensiamo, di intendere e volere. Ma per il nostro è troppo tardi e, naturalmente, colpevoli dell'infame complotto ai danni della solerzia (virtù nella quale i democristiani, come è noto, si sono sempre distinti) sono il PCI e i suoi alleati.

Ma non basta. L'equo canone è alle porte. La giunta capitolina ha già svolto gran parte dei compiti di sua competenza e lunedì si apriranno le consultazioni. Per «R. B» (così si sigla) è ancora troppo tardi, anzi irrimediabilmente tardi. Le commissioni consiliari sono al lavoro su delicate materie? Sì, certo, forse, ma, comunque... troppo tardi.

Ma è bene non disperare. Un giorno forse l'ineffabile cronista del «Popolo» si stancherà di dire bugie. Allora forse ci permetteremo di dire: meglio tardi che mai.

Lo stabile abbandonato a Montesacro

Al Comune la palazzina del Poligrafico

L'amministrazione acquisterà l'edificio di via Gottardo per soli 130 milioni

Lo stabile di via Gottardo

Forse il Comune entrerà in possesso dello stabile di via Gottardo, la palazzina di Montesacro occupata nel febbraio scorso dal comitato di quartiere che ne rivendicava l'uso per un consultorio e un centro sociale e culturale della zona.

Lo stabile abbandonato è di proprietà del Poligrafico dello Stato e il presidente dell'Istituto, dopo la pressione dei cittadini del quartiere, della circoscrizione, e dello stesso sindaco Giulio Carlo Argan con il quale ha avuto un incontro, ha dichiarato che sarebbe disposto a venderlo all'amministrazione capitolina.

Ieri, infatti, il presidente del Poligrafico, Rosario Lanza, ha inviato una lettera ad Argan per informare il Comune che «il consiglio di amministrazione ha manifestato in linea di massima orientamento favorevole alla vendita al prezzo corrispondente alla valutazione effettuata dall'Ufficio tecnico erariale, destinando il ricavo come era nei programmi dell'istituto alla costruzione di altri immobili.

Il Poligrafico ha anche già chiesto all'Ufficio tecnico erariale di valutare il valore della palazzina di viale Gottardo; e dopo una accurata ricognizione la relativa perizia ha stabilito che il prezzo è di circa 130 milioni. Si tratta di un prezzo — date le incredibili cifre del «mercato» delle case — quasi «stracciato» per una palazzina di tre piani, che pure (però) dovrà essere restaurata. Il presidente del Poligrafico si è dichiarato disposto a dare subito avvio alla procedura di vendita, la quale, comunque, dovrà essere sottoposta all'approvazione del ministro del Tesoro.

In un comunicato il sindaco e la giunta — di comune accordo con la circoscrizione — affermano che decideranno nei prossimi giorni

Aborto: l'Aied denuncia Spallone, il medico smentisce

Denuncia dell'Aied agli assessori regionali alla sanità e agli Enti locali su quanto stia accadendo all'interno delle cliniche «Villa Gina» e «S. Antonio», di proprietà della famiglia Spallone. Secondo l'associazione, infatti, ad alcune donne che vi si sono recate per abortire sarebbero state fatte pagare cifre assolutamente esorbitanti con la scusa della necessità di rifare da capo tutte le analisi.

Da parte sua il prof. Mario Spallone ha smentito le affermazioni dell'Aied, dichiarando che il ricovero in clinica è gratuito. Molto spesso, però, ha aggiunto il medico, arrivano in clinica donne che sono in stato interessante da più di 90 giorni e per le quali quindi è necessario un numero piuttosto nutrito di analisi ed esami preventivi.

Sciopero per la vertenza Centralmobili

Un'ora di sciopero dei lavoratori edili della zona Prima Porta a sostegno degli operai della Centralmobili: lo ha deciso ieri l'attivo di zona, fissando l'appuntamento davanti alla sede della fabbrica, per il pomeriggio di mercoledì. I lavoratori della Centralmobili sono in lotta, come si ricorderà, da più di 3 settimane contro 8 licenziamenti decisi (senza preavviso e in aperto dispregio degli impegni sottoscritti tempo fa) dalla direzione aziendale che ha motivato il suo atteggiamento con una presunta crisi di mercato.

Una motivazione che i lavoratori e il sindacato delle costruzioni ha più volte dimostrato essere falsa, dato che la stessa Centralmobili ha dato in appalto ad altre 19 aziende una quota della propria produzione.